

Nella pratica terapeutica e nei discorsi delle persone in genere, anche a livello mediatico, sento molto spesso considerazioni sull'amore. In questa argomentazione la componente del dolore è vista come il principale nemico, o l'esperienza negativa che ha il ruolo da intruso quando si parla di amore. Talvolta la sofferenza viene additata di connotazioni al limite della sentenza di morte del sentimento d'amore, come se la crisi fosse solamente quella variabile che decide la fine di un rapporto, come di un matrimonio.

L'aspettativa iniziale, standardizzata su elementi rigidamente basati sul "basta che va tutto bene", o incastrata su fondamenta leggere tipo "a noi non succederà mai nulla", rendono la trattazione del tema dell'amore naturalizzato nella sua sostanza. Sono proprio i coniugi che spesso rimuovono e tendono a nascondere la componente della sofferenza all'interno della propria vita di coppia.

Eppure siamo individui originati dall'amore e partoriti con una dimensionata componente del dolore.

All'inizio di ogni fidanzamento, nell'euforia del sentirsi innamorati e folgorati dalla novità emozionale si inizia a perdere consapevolezza che inevitabilmente non potrà essere sempre così. Inizia la prima menzogna dei coniugi, l'uno chiede all'altro la promessa di essere sempre felici, ma in una visione nebbiosa nella quale la crisi è il nemico da combattere. Diventa col tempo inammissibile qualsiasi graffio o evidente ammaccatura che comprometta la percezione irrealisticamente perfetta che i due si sono pre-costituiti.

Nella relazione interpersonale possiamo cogliere l'origine di tale equivoco di fondo.

L'uomo, la donna, l'essere umano più in generale, per sua stessa natura, è un essere relazionale. Un essere certamente pensante, che ragiona, ma più che altro è relazionale. Relazionale significa che entra in relazione, in rapporto ad altri esseri umani. Anche nel dialogo della preghiera ci si rende subito conto quanto sia importante mettersi in ascolto, e far entrare quelle parole nel cuore mettendosi in un atteggiamento di reciprocità. Solo nella preghiera sperimentiamo il potere della comunicazione, della relazione, in modo autentico, assoluto, e edificante, mettendo l'individuo in una posizione recettiva e comunicativa senza precedenti.

La relazione che si intende a proposito delle persone, è frutto non solo di un dialogo, ma di un continuo confronto e scambio reciproco proprio della capacità e attitudine di relazionarsi con l'altro. Ma la capacità di relazionarsi si acquisisce nel corso della vita umana con l'esperienza, e la giusta motivazione di saper custodire l'importanza del dialogo all'interno del proprio quotidiano.

Questo dialogo, una delle componenti, e non l'unica, della relazione, necessita di una abilità emozionale non indifferente ogni secondo della nostra esistenza. Già nell'amicizia il dialogo, come scambio, diventa basilare ai fini della piacevolezza del sapere di aver creato una nuova fonte emozionale tipica delle improvvise e importanti amicizie. Nel rapporto di coppia la questione dialogica assume toni ancora più rilevanti. Non riesco ad immaginare ad esempio una coppia di innamorati, di fidanzati, di sposi, che non si parlano. Questa difficoltà immaginativa normalmente deriva in ciascuno dal fatto che uomo e donna che condividono un sentimento non possono non parlarsi.

Eppure la realtà in cui viviamo da sempre ci pone di frequente esempi di coppie che al dialogo preferiscono un trascurare loro stessi, annientando la relazione, deteriorando la condivisione; si intravedono spesso coppie che detestano ascoltare la voce del partner che hanno accanto, intrappolati in matrimoni, di cui hanno persino paura ad ammettere il logorio del sentimento per responsabilità dei due attori relazionali.

L'origine dell'incontro dei due sposi, all'inizio solamente fidanzati, tra le tante peculiarità, è frutto unicamente di un'intesa dialogica senza precedenti. Ci si sente capiti, e si ha voglia di comprendere; il semplice parlare lascia spazio alla complicità. I due, che prime erano uno, mettono improvvisamente come priorità assoluta il desiderio, associato ad un bisogno, di parlare con la persona che hanno incontrato.

Questo frequentarsi, col tempo, seppur il termine appare oggi giorno passato di moda, si trasforma in un vero e proprio fidanzamento, come camera anticipatoria di un intimo e sensato progetto matrimoniale. Succede, senza aspettarselo, che l'entusiasmo di parlarsi si affievolisca; i contenuti perdano importanza, e il tempo ardente di attesa dell'altro non rientri più nei desideri personali.

Il nodo della questione risiede nel fatto che questo spegnimento della corrente, non sempre è attribuibile all'altro o a dinamiche di coppia. In fondo la voglia di condividere e parlare, ed essere ascoltati non ci abbandona mai.

Nell'esperienza del tradimento la persona che tradisce esplicita inizialmente e aggiungo goffamente la motivazione a frasi tipo "ci parlavo bene", quasi a dire, ed ecco la profonda inconsapevole bugia dell'attore, mi è mancato il dialogo. Quest'ultima frase contiene enormi inesattezze di forma e procedura, in quanto il parlare, il dialogo, è parte corresponsabile di due individui e mai di uno solo.

Cerchiamo di capire meglio.

Cerchiamo di comprendere che l'altro ci incontra con la nostra individualità presumibilmente già formata. Il termine presumibile aiuta a capire che il nostro essere adulti non appartiene all'immagine iconografica con la quale ci rappresentiamo. L'altro è come se dà per scontato che la nostra individualità sia svincolata da tutto e tutti. Questo è il primo tradimento che la coppia si "dona".

Da un lato abbiamo il tradimento di chi presuppone che la persona incontrata abbia fatto della sua individualità qualcosa di perfetto, autonomo, forte, inossidabile. Che l'altro sia appassionato al dialogo, come nel primo incontro, e che la sua natura, la vera natura sia solamente quella riferita all'imprinting emozionale dell'innamoramento, quasi a precludere al partner la facoltà di poter e voler cambiare.

Solo col tempo ci si accorgerà che questa distorsione percettiva dell'altro è troppo necessaria per l'evoluzione della vita a due. Senza il confronto con il limite percettivo dell'altro, si oscurerebbe ai propri occhi il più bel dono che possiamo fare all'altro: il cambiamento individuale.

Tradiamo l'altro su questo episodio dialogico per il limite menzognero del quale necessitiamo per sopravvivere inizialmente, e cioè all'idea e confinamente all'ideale che dell'altro abbiamo bisogno di mantenere. Mitizzare il tradimento, utilizzando a tal proposito il paradosso, a volte può essere utile per una efficace comprensione del problema, nonché per una funzionale trattazione del tema, evitando voli emozionali scompensanti la natura relazionale tra gli individui e quindi anche tra i coniugi. E' come se i coniugi anestetizzassero fin dal primo incontro il vulnus del tradimento all'interno della loro vita; intendo con questa affermazione che di frequente la coppia immagina che il virus di una caduta personale o di gravi imperfezioni individuali non scalfisca mai la coltrina fantasiosa che i due si sono creati. La menzogna che i due si dicono, individualmente l'uno all'altro, "a me non capiterà mai", conforta, illude e rappresenta lo scenario tipico e inconsapevole che il saper amare ed essere amato nella sua reciproca bellezza suprema, contiene al suo interno anche tanta sofferenza.

Eppure il tema del traditore e del tradito ci accompagna da sempre.

Persino Cristo è stato tradito dai suoi amici, Pietro prima e Giuda poi. Da questo episodio deriva l'attuale connotazione negativa del termine "tradire". Infatti, nella lingua latina esso aveva tutt'altro senso, significava "consegnare", "svelare", "insegnare", "trasmettere ai posteri". Prima del cristianesimo, il "traditore" era colui che compiva un passaggio di informazioni importanti. Andando indietro nel tempo, tutto l'Antico Testamento è disseminato di tradimenti, Caino e Abele, Giacobbe ed Esaù, Labano, Giuseppe venduto dai fratelli, le promesse mancate dal faraone, l'adorazione del vitello d'oro alle spalle di Mosè, Saul, Sansone, Giobbe, le ire di Dio verso il suo popolo: il diluvio universale... insomma, Israele, si sa, è stata una sposa infedele ma Dio, tuttavia, non ha mai cessato di cercarla e di amarla in modo straordinario e unico (Hillman 1967).

Inoltre,(State of Mind //Francesca Fiore 2011-2014)in un più approfondito viaggio a ritroso alle radici del tradimento ci imbattiamo inevitabilmente nel tradimento originario, quello di Adamo ed Eva verso Dio. Il serpente edenico, instillando la curiosità, indusse Adamo ed Eva a cedere alla tentazione di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza, perdendo così i benefici di un mondo incantato, senza problemi, senza dolore, né sofferenza, né morte. Quindi, violando la fiducia di Dio, il tradimento come un uragano sradica tutto ciò che avevano costruito, portando con sé un senso di perdita e di peccato che anche oggi attanaglia la felicità delle coppie dei nostri giorni.

Dall'altro lato però ci troviamo di fronte parallelamente ad un altro “primo” tradimento. Vediamo di cosa si tratta. Si entra generalmente in coppia prima dell'incontro con un proprio passato. Quel passato fatto non solo di scelte ed esperienze, ma anche di una personale area affettiva. Ed è solitamente nell'affettività, nella sua struttura, e nel suo collocamento all'interno dell'individuo, che risiede gran parte del bagaglio di quegli strumenti di pensiero utili al formarsi di carattere e personalità empaticamente validi e flessibili.

A ciò si aggiunge la gestione delle emozioni, ed una visione attenta dei propri bisogni. Senza i bisogni e le emozioni non esisterebbero i sentimenti. E senza sentimenti non potremmo mai più parlare di amore.

Questi sentimenti dunque traggono energia e nutrimento da una struttura personale adeguatamente formata, laddove l'altro inspiegabilmente spera o ritiene scontata, tale formazione.

A quel tradimento quindi se ne aggiunge un altro di diversa consistenza. Parliamo di chi ha considerato superficialmente, inconsapevole o meno, tratti al limite del patologico attinenti i propri nuclei fondanti inerenti l'affettività e le variabili relazionali ed emozionali della personale esistenza. Indico superficialità intendendo l'incapacità nel riconoscere quei tratti privati come problematici ma soprattutto rischiosi in un qualsiasi ed eventuale investimento affettivo di natura sentimentale al di fuori della famiglia di origine.

Il passato caratterizza in un certo qualmodo la nostra storia, la nostra esistenza. Quel passato che ogni partner assimila dall'altro, lo osserva, e forzatamente ne è invaso già all'inizio delle prime progettualità di coppia. Il passato talvolta può rappresentare delle aree patologiche, annidate di sofferenza, e nuclei assolutamente non risolti, celati e non visibili all'inizio del sentimento con la persona appena incontrata. Questi nuclei problematici possono andare da voragini affettive fino a forme e tratti psicopatologici “limite”, quindi non sempre riconoscibili.

Per questo motivo dopo anni di convivenza e di matrimonio, in un momento di crisi, laddove esce allo scoperto il nucleo problematico, l'altro alterna risposte di sorpresa tipo “non mi ero accorto di nulla” .

Ecco presentarsi allora un altro iniziale tradimento. Il tradimento in duplice forma, di chi ha mostrato un'individualità sostanzialmente fissata e regredita, e il tradimento di chi ha preferito nascondersi e non credere alle reali percezioni, preferendo portare avanti un rapporto di coppia basato su distorsioni affettive e percettive.

Comunque bisogna anche dire che queste forme di tradimento avvengono anche perché l'omologazione a standard ideali di coppia, che accecano la nostra visuale, è in ogni caso confortevole e fonte di un'apparente sicurezza e strana stabilità. In questi tradimenti risiede, caso strano, l'unica opportunità, per la coppia, ma in particolare per i singoli, di cambiare drasticamente le proprie vite. L'esperienza del tradimento contiene in sé sofferenza e dolore; perdita di punti di riferimento, e perdita totale delle proprie sicurezze. Subire un tradimento, qualunque siano le motivazioni che hanno spinto ad attuarlo, significa vivere una “morte dolorosa” e provare le ferite dell'abbandono e perdere ogni punto di riferimento interno ed esterno.

La psiche, con il suo linguaggio simbolico e carico di immagini, ci insegna poi a vivere ogni “morte” o lutto, come una crescita, un'opportunità, un rito di passaggio a nuove forme di esistenza e di esperienza .

Anche il tradimento ed il lutto conseguentemente vissuto, può rappresentare una funzione trasformativa, se adeguatamente conosciuto, investigato ed elaborato in termini di vissuto.

Talvolta il dolore produce sensi di colpa, o regressioni; talvolta comportamenti al limite della devianza, e non di rado stati depressivi acuti. Da questi stati diversificati le persone hanno l'unica e valida opportunità per la loro vita di cambiare, individuarsi, trovare una nuova linea guida, rafforzare la propria maturità umana ed affettiva, senza dimenticare che alla lunga può dare un nuovo ordine di senso ai legami affettivi presenti, come la coppia. Come spesso ripeto nei miei scritti, assolutizzando il problema, non riesco a trovare né tantomeno conosco, dolore più grande di un sentimento trattato male.

Un sentimento maltrattato vale per ogni tipologia di persona, di età, di contesto, di relazione, e non per forza confinabile nel rapporto tra i coniugi.

Pensiamo alla manovra sadica che un genitore può operare senza rendersene conto svalutando quotidianamente il proprio figlio. Una svalutazione che non è strettamente correlata al voler bene del genitore verso il figlio. Ma il bisogno di svalutare, irrefrenabile, incomprensibile, talvolta inconsapevole, compensa vuoti e voragini affettive individuali dell'adulto, riversando sull'altro quel nucleo patologico

ingestibile per i suoi strumenti. La maturità deficitaria dell'adulto trova nel target disponibile figlio l'unico modo deviato per sopravvivere, impedendo qualsiasi inizio di cominciare a vivere individualmente. Ecco allora che gli effetti del sentimento di un figlio trattato male producono danni anche visibili, di cui la percezione del dolore da parte del figlio è anche mal sostenuto per via di un'affetto antropologico del quale non riesce da solo a darsi totalmente una spiegazione logica. Quando nel matrimonio si vive l'esperienza del dolore, i coniugi fanno i conti con la propria umanità.

Interessante come un dolore appartenente alla coppia, sviluppi percezioni nuove altrettanto dolorose, dove il limite è più presente che mai, ma di natura individuale.

Per mezzo di quel limite, l'individuo capirà per la prima volta nella sua vita quanto è necessario e opportuno cambiare; ritrovare se stessi, ritrovare l'ordine di senso della propria esistenza. Questa scena è intrisa di sofferenza, ma aperta alla speranza, laddove il cambiamento affaccia su nuovi modi di vivere finalmente, indicando ai protagonisti quanto è urgente essere presenti a se stessi, e non come il riflesso di altri, o di ideali fantasiosi proiettati da e su altri.

Questi presupposti originati da un dolore, generano nuovi spiragli di gioia individuale e di conseguenza di coppia.

Il cambiamento individuale, l'unico permesso e autorizzato all'essere umano, ha il potere incomprensibile di cambiare, o meglio, proporre la possibilità di cambiare anche all'altro. La coppia di sposi che fino a quel momento, per anni forse, ha vissuto all'ombra di un'idea di matrimonio, probabilmente poco reale e compensatorio, si fa' inevitabilmente il dono della sofferenza per iniziare a ristrutturare l'unione coniugale su un concetto di felicità ora seriamente concreto, gestibile, duraturo nella sua imperfezione. Questo avviene in una visione matura e adulta dell'altro finalmente più umana, nella quale la semplicità di riscoprire la gioia di investire, e mai più proiettare, sull'altro, dove ci si sente improvvisamente bene nella responsabilità di mantenere questa inaspettata e veramente grande felicità di qualcosa che è cambiato.

La domanda un tempo scomoda che i coniugi si facevano un tempo "ma tu sei felice", e che produceva risposte evasive, plastiche e di frequente infantili o sminuenti la questione in oggetto, ora, per mezzo del dolore, per mezzo della fragilità nostra e del nostro coniuge, può finalmente trovare una risposta vera giusta bella e liberante.

A questo punto i coniugi si rendono conto che il limite e la sofferenza sono parte integrante della parte gioiosa dell'unione matrimoniale, e solo per mezzo di cambiamenti oggettivamente utili e funzionali, finanche ambiti e timidamente sognati per anni, si ha l'occasione per sperimentare realmente e concretamente il bisogno della presenza di Cristo nel progetto matrimoniale. Un bisogno, a questo punto della loro personale storia di coppia, di natura primaria. Quel bisogno che verrà nel tempo continuamente custodito e probabilmente mai più abbandonato.

La coppia non si sentirà più sola ed eviterà, attraverso i singoli, di sentirsi bastare a se stessa. La coppia avvertirà solo adesso che la presenza di Cristo è sempre stata nella loro vita di coppia, ma non riuscivano a percepire tale presenza, in quanto la vista e i sensi offuscati da un'altra percezione riempita da ideali di coppia.

La coppia ora non si sentirà più sola, avendo in Cristo il "consulente" matrimoniale più vicino, dove per mezzo del dolore passa il piano della Salvezza. La passione di Gesù, intrisa di disumano dolore, e sofferenza per l'esperienza diretta del tradimento, partorisce per il mondo il dono più grande. Quel dono che la coppia sperimenta, direttamente e in prima persona, nelle crisi profonde, sviluppando anticorpi funzionali ad una rinascita, mettendo da parte faticosamente l'intima e radicata sensazione di superbia.

Sembra quasi un'apologia del tradimento, ma in effetti è solo una presa in carico del valore antropologico del dolore, per mezzo del quale si acquisisce l'umana competenza di trasformare la sofferenza in un modo libero e maturo di crescita individuale e di coppia.

(Psicologo, Psicoterapeuta, Psicoterapeuta vocazionale)